

Il nuovo governo



Il presidente del Consiglio si presenta a palazzo Madama
Allarme per la situazione economica e la criminalità
Annunciati tagli per ridurre l'inflazione al 3,5 per cento
Sui singoli provvedimenti cercherà «ulteriori convergenze»

«L'Italia? La Disneyland d'Europa»

Amato: sacrifici per non diventare un paese di serie B

L'Italia rischia di diventare la Disneyland d'Europa, un'appendice del Continente: così Giuliano Amato ha presentato il suo primo governo nell'aula rossa del Senato. Ha letto in 55 minuti 42 cartelle fitte divise in sette capitoli: dall'economia alla politica estera passando per la lotta alla criminalità e la riforma delle istituzioni. Amato cercherà in Parlamento «ulteriori convergenze» sui singoli provvedimenti.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. «Dietro l'angolo non c'è l'uscita dall'Europa. C'è piuttosto il rischio di diventare un'appendice dell'Europa, una Disneyland al nostro servizio, arricchita dal nostro clima, dalle nostre bellezze naturali, dalle vestigia della nostra storia e della nostra arte». Ecco il destino di un paese che continuasse a indirizzare in misura crescente il suo risparmio verso la rendita finanziaria generata dal debito pubblico. Dal banco di presidente del Consiglio, nell'aula del Senato, Giuliano Amato fa partire il suo discorso per la fiducia al governo con questi «scenari inquietanti». È lo stesso neo-presidente a definirli così descrivendo come di «particolare gravità la congiuntura economica e finanziaria: ad essere minacciate - dice - sono «la solidità della base produttiva e le prospettive dell'occupazione». All'amarezza di queste previsioni, Giuliano Amato oppone in chiusura un appello alla speranza, un'apertura di credito a se stesso, al suo go-

verno e anche all'Italia: ci troviamo «di fronte ad uno scivolone pericoloso», ma «dobbiamo uscire bene». Tra l'allarme iniziale e l'atto di fede finale corrono 42 cartelle fitte di impegni a prossimi o futuri interventi e atti legislativi. Saltando qualche pagina qui e là, Giuliano Amato, in scuro ministeriale e immacabili calzini corti, ha intrattenuto l'uditorio di senatori, giornalisti e pubblico per 55 minuti esatti. Intorno a lui, stretti stretti, ministri e sottosegretari: alla sua destra Claudio Martelli e Vincenzo Scotti, alla sinistra Nicola Mancino. Alberto Ronchey, neo ministro per i Beni culturali, trova posto tra i sottosegretari. Giovanni Coria, titolare delle Finanze, si sistema nei banchi de; il suo collega Francesco De Lorenzo, nominatamente confermato alla Sanità, trova ricovero fra i ministri. Giovanni Spadolini saluta Francesco Cossiga, che è nei banchi socialisti accanto a Gennaro Acquaviva. Tra i dc - dopo una vita trascorsa al go-

verno - è il senatore a vita Giulio Andreotti. Fra una citazione in latino («hic et nunc, qui ed ora») ed un richiamo alle analisi dell'economista austriaco Joseph Schumpeter, Giuliano Amato ha diviso il suo discorso d'insediamento in sette grandi capitoli: 1) Disinflazione, risanamento finanziario e ripresa economica. 2) Le riforme per una economia europea; 3) Il rinvigorimento e l'ammodernamento dello Stato sociale; 4) La lotta alla criminalità; 5) Riforme istituzionali; 6) Moralizzazione della vita pubblica; 7) Politica estera. È il programma del governo, ora dettagliato ora sommario, in sostanza la bozza programmatica. I principi informativi - quasi uno slogan - sono condensati in tre sostantivi: «tempestività, severità, equità». Ambiziosissimo, al limite dell'incredibilità, il primo traguardo: ridurre l'inflazione al 3,5 per cento senza «compromettere la crescita dell'economia nazionale né il funzionamento dello Stato sociale». Il presidente del Consiglio rifiuta l'idea delle «ricorrenti manovre congiunturali» e prefigura un'altra strada: un provvedimento «di significativa correttezza» del fabbisogno '92: un disegno di legge delega in materia previdenziale, sanitaria, di enti locali e di pubblico impiego; una «decisa azione di controllo» sulla dinamica «di tutti i redditi nominali», sui prezzi e le tariffe.

leggi legislative l'ha chiesta entro questo mese di luglio considerando gli interventi sui meccanismi di spesa la base per costruire la legge finanziaria per il 1993. A stipendi e pensioni si promette soltanto il mantenimento del valore reale. Ai prezzi amministrati e alle tariffe si assegna il compito di concorrere alla disinflazione. Per il sistema previdenziale il governo chiede la delega per incentivare l'istituzione dei fondi pensioni da affiancare alla previdenza obbligatoria che deve assicurare protezione ai «meno favoriti» ma garantire anche «equilibrio tra contribuzioni e prestazioni». L'idea è quella di unificare le regole tra pubblici e privati, tra autonomi e dipendenti. La riforma segnerà il limite, si immagina invalicabile, tra i diritti questi e il nuovo sistema da disegnare. Si prevede inoltre «un graduale e incentivato innalzamento del periodo di riferimento per il calcolo delle prestazioni». L'«epicentro della riforma sanitaria» sarà «il più ampio decentramento a favore delle Regioni», mentre agli enti locali saranno affidate «forme di autonomia impositiva sostitutiva di carico fiscale e di attuali prelievi».

Un terzo del discorso è dedicato alle «riforme per un'economia europea» diligentemente elencate e chiosate: il fisco (si vareranno testi unici per ridurre la giungla fiscale; saranno ridotte le agevolazioni; sarà corretta la progressività dell'irpef e la regressività di forme di imposizione sulle imprese minori); le privatizzazioni e il mercato finanziario (Amato vuol puntare sulle «public companies»); il mercato del lavoro (potenziamento delle agenzie per il collocamento); la concorrenza (il superamento del monopolio nei servizi pubblici); il governo presenterà un rapporto sullo stato della concorrenza nei servizi pubblici nazionali e locali); il Mezzogiorno (allineamento tra gli interventi straordinari e ordinari); l'ambiente (l'Italia confermerà l'adesione alla direttiva Cee per l'introduzione della «energy-carbon tax»); i servizi a rete; l'informazione e la cultura; la formazione e la ricerca; l'agricoltura; il turismo; il commercio, l'artigianato; i beni culturali.

Ancorché attesi, non ci sono riferimenti all'aborto nel discorso programmatico di Giuliano Amato che ha invece insistito perché il Parlamento lavori ad uno «statuto dei diritti del minore» senza dimenticare citazioni per gli anziani, i giovani, gli obbettoni di coscienza, i tossicodipendenti, i portatori di handicap. Per la bioetica il governo non imporrà «i propri indirizzi» alla Camera. Diventerà obbligatoria la custodia cautelare per chi, imputato di gravi delitti, ha già subito le condanne in primo e secondo grado ed è in attesa del verdetto della Cassazione. E chi è stato condannato o è imputato per fatti di mafia deve attendersi «la drastica riduzione dei benefici penitenziari». In questo capitolo dedicato alla lotta alla criminalità Amato ha compreso anche quella amministrativa annunciando «consistenti aggravamenti di pena» per i pubblici ufficiali che si macchiano di corruzione.

Cinque pagine il presidente del Consiglio le ha compilate per parlare di riforme istituzionali per confermare il ruolo del Parlamento nella materia e soffermarsi sugli obblighi comunitari; il regionalismo («più larga autonomia» fino a prevedere l'elezione diretta del presidente della Regione); il bicameralismo da differenziare per legiferare prima; il sistema elettorale per «far scegliere dagli elettori la maggioranza e il governo pur sulla base di principi proporzionalistici»; gli enti locali; la revisione dell'articolo 81 della Costituzione sulle entrate e le spese pubbliche; tendenzialmente Amato preferirebbe la inemendabilità dei testi finanziari del governo.

Una nuova disciplina del finanziamento pubblico, una legislazione elettorale che riduca i costi per essere eletti, una nuova disciplina degli appalti pubblici: sono questi i capisaldi del capitolo dedicato alla moralizzazione. Poco più di una rassegna dei grandi problemi internazionali le pagine dedicate, infine, alla politica estera.



Determinante il voto dei senatori a vita

Così il calendario dei lavori per la fiducia

ROMA. Al Senato, il nuovo governo può contare su appena dodici voti oltre il prescritto quorum minimo (164) necessario per ottenere la fiducia. Lo scarto alla Camera è di diciannove voti. In realtà i senatori eletti del quadripartito sono appena 163 (107 dc, 49 psi, 3 psdi e 4 pli) su 326 componenti: esattamente la metà dell'assemblea, dunque, e il regolamento prevede che «in caso di parità, la proposta (qualsiasi proposta, quindi a maggior ragione la mozione di fiducia ad un governo, ndr) si intende non approvata». Ma ecco scattare un duplice soccorso: da un lato i 5 senatori a vita iscritti al gruppo dc (l'ex presidente della Repubblica Leone, e poi Andreotti, Bo, Fanfani e Taviani; Cossiga si è invece iscritto al gruppo misto) e i 2 iscritti al Psi (Bobbio e De Martino); e dall'altro i voti dei senatori della Svp (3), dell'Unione Valdostana (1) e di una lista sarda di pensionati (1, che ha aderito al gruppo Pli). Così il «cartello» del governo Amato conta, sulla carta, 175 voti che possono salire a 176 se Gianni Agnelli - che ha appena definito «l'unico e il miglior governo possibile» quello presentatosi ieri in Senato - deciderà di votare e dire sì: l'Avvocato infatti non ha aderito ad alcun gruppo nonostante le note simpatie per il Pri. Situazione analoga alla Camera, dove tuttavia il quadripartito gode in partenza di un lieve vantaggio: 331 voti (206 dc, 92 psi, 17 pli, 16 psdi) su 630. Questo margine minimo di quindici voti sale a diciannove con lo scontro contributivo della Svp (3) e dell'Unione Valdostana (1). Ma la questione non vale, tanto al Senato quanto alla Camera, per il voto di fiducia, che s'immagina scontato, vale soprattutto per l'attività legislativa.

ROMA. Si apre stamane alle 9,30 nell'aula di Palazzo Madama il dibattito sulle dichiarazioni programmatiche dell'on. Amato. Tra i primi iscritti a parlare il presidente dei senatori della Quercia, Giuseppe Chiarante. Le dichiarazioni di voto ed il voto di fiducia sono previsti per la mattinata di domani. Nello stesso pomeriggio il dibattito si trasferirà nell'aula di Montecitorio (la Camera ha preso atto del programma Amato nel corso di una telegrafica seduta iersera) dove proseguirà per tutta la giornata di venerdì. Anche se solo stamane la conferenza dei capigruppo della Camera deciderà sul calendario del dibattito, la cosa più probabile è che il secondo voto di fiducia sia fissato per la tarda mattina di sabato. A quel punto il governo sarà nella penezza dei poteri ed il Parlamento avrà finalmente la controparte con cui misurarsi. Vale a dire che potrà non solo convertire (o bocciare) i decreti-legge, ma anche avviare la legislazione ordinaria, nelle commissioni e in aula. Tra gli impegni più urgenti che attendono il Senato c'è tuttavia ancora un decreto: quello, assai discusso, che ha introdotto le nuove norme processuali per contrastare la criminalità mafiosa. Il provvedimento scade il 7 agosto, cioè deve essere convertito in legge dalle due Camere entro cinque settimane, salvo rinnovo. In Senato esso dovrebbe essere esaminato già la prossima settimana. Alla Camera il primo e assai rilevante progetto già pronto per l'aula è la riforma dell'art.68 della Costituzione, che regola l'immunità parlamentare. La settimana scorsa il quadripartito (con l'astensione determinante) di due deputati leghisti) ha varato in commissione un patto di non ostacolo per il prossimo provvedimento che, nonostante gli scandali di Milano, può ancora consentire il blocco delle indagini della magistratura.

Le reazioni al discorso di Amato. Agnelli: ce la faranno a ridurre l'inflazione?

Chiarante: deludente e di vecchio stampo
Senza entusiasmo il «via libera» dc

«Una deludente, estenuata prosecuzione del quadripartito», è il secco commento del presidente dei senatori della Quercia Chiarante. Soddisfatti i «pattisti» dc, ma la sinistra insiste con accenti molto polemi: «Ci vuole un consenso più vasto». Il gaviano D'Amelio: «Alla fine stavo per dire "Viva Andreotti"». Giudizi contrastanti tra i Verdi. Gianni Agnelli sul promesso calo dell'inflazione: «Doveroso provarci, ma ce la faranno?»

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. È piuttosto di routine l'applauso che dai banchi del quadripartito sigla i cinquantacinque minuti del discorso di Giuliano Amato. E i giudizi dei potenti alleati dc, sfoltando dall'aula di Palazzo Madama, rispecchiano l'evidente contraddizione tra l'ambizione di votare alto e la realtà di una maggioranza riscata, ai limiti dell'ingovernabilità. Così che se l'ex presidente della Dc Flaminio Piccoli apprezza che il discorso sia stato detto «con grande fede», c'è subito Paolo Cabras, della sinistra dc, che sottolinea proprio il contrasto tra «programma ambi-

zioso ed esiguità della maggioranza parlamentare». Quindi, non spetta ad Amato sciogliere il nodo, ma alla politica, continuando a perseguire l'obiettivo dell'ampliamento della maggioranza. Guardando anche un Fanfani che clogia «la grande prudenza del secondo presidente del Consiglio socialista ma si riserva un giudizio dopo aver riletto il discorso di Amato: «Farò il confronto tra il tono della voce da lui usato e le cose prospettate». Un'idea abbastanza precisa se si è invece già fatta il vice-presidente dc del Senato Luigi Granelli, leader

storico della Base: «Un governo più di transizione che di svolta». Altri, sempre nella Dc, ci vogliono più pesanti. Come il vice presidente uscente del gruppo, Franco Mazzola. Che distingue piuttosto nettamente la sua anima «pattista» da quella di militante della sinistra dc. Mazzola prende atto che molte cose proposte da Mario Segni hanno trovato eco nelle parole di Amato («e per questo aspetto non vedo ragioni per non votargli la fiducia», ma ad un altro «pattista» dc, Aldo De Matteo, non va bene il richiamo ad una riforma elettorale ancora basata sul proporzionalismo); e tuttavia poi si dice preoccupato per «la carenza della parte sulle prospettive politiche»: «La ricerca di più ampie convergenze è troppo frettolosamente accennata, e solo per auspicare su singole questioni. No, queste convergenze vanno finalizzate anche all'allargamento della maggioranza, questo è un punto essenziale», sul quale Mazzola preannuncia che «torneremo in questo dibattito».

su cui s'appuntano non solo le critiche dell'opposizione interna ma anche le preoccupazioni della segreteria dc testimonia il taciturno commento di Arnaldo Forlani, che mostra con tutta evidenza di raccogliere le preoccupazioni della sinistra. Il discorso di Amato? «Un'esposizione chiara e onesta dei problemi con i quali dobbiamo confrontarci», dice il segretario della Dc, subito aggiungendo, rassicurante, che «la linea politica e programmatica è aperta al contributo di tutte le forze politiche responsabili». Più plateale il gaviano Saverio D'Amelio. Sarà perché non l'hanno riconosciuto sottosegretario, ma lui sbotta: «Alla fine stavo per dire: "Viva Andreotti"». Fa diletto l'essenzialità: ha scelto la tradizione, con l'aggravante che non vien fuori l'efficienza». Severo il giudizio della Quercia. Mentre s'avvia all'assemblea dei senatori psdi, il presidente del gruppo Giuseppe Chiarante definisce «molto deludente» il discorso: «Manca il coraggio di guardare per un

nostro voto favorevole». Altre critiche, di merito, dal Pds sulla questione delle riforme istituzionali e sull'impegno di ridurre l'inflazione. Cesare Salvi contesta ad Amato il rischio di un'impasse sulle riforme: «Rischiamo di avere un governo che non ha proprie posizioni e una maggioranza che ostacola le riforme fino a quando queste posizioni comuni non ci sono». E Filippo Cavazzuti, pur riconoscendo una corretta analisi della situazione economica, ritiene «molto ambizioso l'obiettivo del 3,5% di inflazione»: «Meglio un obiettivo ragionevole soprattutto vista la modesta maggioranza. Per farcela, ci vogliono forze parlamentari adeguate e credibilità». Anche Gianni Agnelli ha molti dubbi sull'obiettivo di una così drastica riduzione del tasso inflattivo. «È quello che devono provare a fare», commenta il presidente della Fiat fatto senatore a vita da Cossiga: «E doveroso provarci, anche se non so se ce la faranno». I cronisti ritengono la battuta al presidente del

Consiglio che sta lasciando il Senato per recarsi a Montecitorio dove non rileggerà il discorso ma si limiterà a consegnare formalmente copia al presidente della Camera. Amato sorride e, allargando le braccia, ammette: «Mi pare abbastanza vero». Vero è piuttosto - ribatte Lucio Libertini, fondazione - che questo governo sarà dedicato al killeraggio sociale: tagli delle pensioni, dei salari, della sanità e dei servizi.

Gli unici a sottoscrivere tutto del discorso di Amato sono, oltre ai socialisti (o, almeno, a quelli di loro che parlano), i socialdemocratici e i liberali. È possibile allargare almeno di qualche punto la maggioranza? I leghisti sono sul piede di guerra, irritati per l'elogio dello stato regionale «che fa a pugni con il federalismo». Nessuno spiraglio dal Pri: Giovanni Ferrara è allarmato per le concessioni in tema di bioetica. Qualche spiraglio invece dai Verdi: sì, Edo Ronchi (ex Dp) confermerà una dura opposizione; ma Franco Rutelli dice che la situazione è ancora «aperta».



Giuseppe Chiarante. In alto, il presidente del Consiglio Giuliano Amato

Dai carabinieri auguri ad Andò, ma tra i mugugni

ROMA. «Andò, Andò. Il socialista Andò...», dice - e non sorride - un ufficiale dei carabinieri. E Massimo Paollicelli, della Loc, Lega obbiettori di coscienza: «Forse, e lo dico incrociando le dita, sarebbe stato meglio un democristiano». Il breve, informale sondaggio si conclude con un alto ufficiale dell'Esercito, che a domanda risponde con domanda: «Lei mi chiede che cosa penso di Salvo Andò? Io le chiedo: chi è Salvo Andò?». Salvo Andò, 47 anni, è il nuovo ministro della Difesa. E, come tale, deve scalare tre montagne tecnico-politiche. La legge sull'obiezione di coscienza, la vertenza-carabinieri, la riforma delle Forze armate (che viene chiamata «Nuovo modello di Difesa»). Si va in giro e si fanno un po' di giri, allo scopo di catturare umori. Cominciamo dalla legge sull'obiezione. Che cosa farà Andò? I socialisti, al riguardo, sono

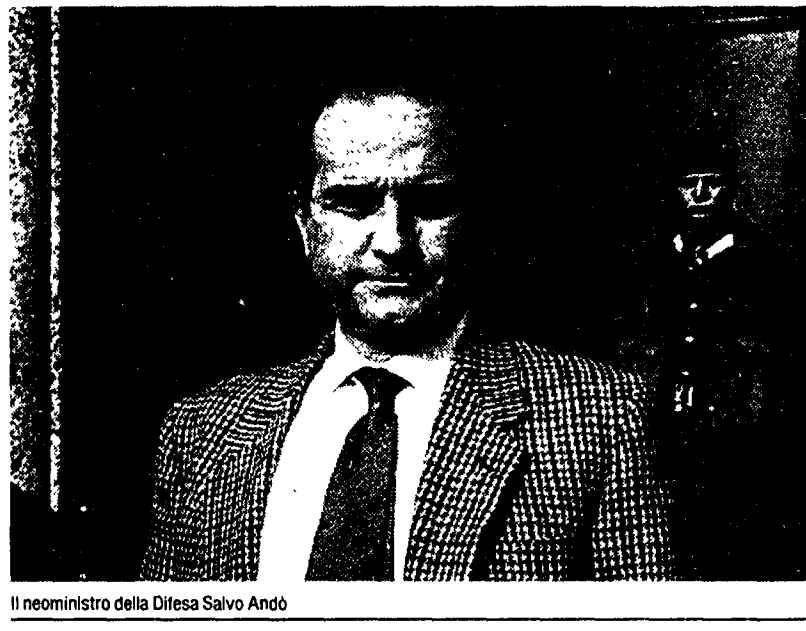
stati oscillanti negli ultimi mesi. A gennaio, in Parlamento, hanno votato sì, riconoscendo la pari dignità tra i giovani che accettano il servizio militare e quelli che lo rifiutano. Poi, Cossiga, allora presidente della Repubblica, si fece portavoce del malcontento serpeggiante tra gli stati maggiori. Il capo dello Stato rinviò la legge alle camere, e il Psi condivise. Commenta Diego Cipriani, della Caritas: «Quella dei socialisti fu una manovra elettorale». Ora, dovrebbero aver capito che la legge sull'obiezione è una questione seria, da non strumentalizzare: lo sono ottimista». Meno ottimista è Massimo Paollicelli: «Un socialista alla guida della Difesa non è la migliore delle soluzioni. Il ragionamento è semplice: il mondo cattolico vuole l'obiezione al servizio militare, gli stati maggiori non lo vogliono. Un democristiano non può ignorare il mondo cattolico. Un socialista, sì».

Il neoministro della Difesa atteso alla prova dei fatti dopo gli attriti tra l'Arma e via del Corso
Primi nodi da affrontare: obiezione e riforma delle Forze armate

GIAMPAOLO TUCCI

«Gli facciamo i migliori auguri - dice Fabio Protasoni dell'Acli -. Anche se siamo perplessi. Lui era il presidente dei deputati socialisti...». Sull'obiezione discuterà e voterà il Parlamento. Il ruolo del ministro, però, è fondamentale. Dovrà decidere se dare voce, slog, all'ira dei vertici militari, oppure mettere ad essi un metaforico bavaglio, convincerli che la partita è persa, che il paese, la gente (e il parlamento) hanno già scelto e il «boicottaggio» sarebbe un suicidio davanti all'opinione pubblica.

Quale di questi due atteggiamenti possibili assumerà il nuovo ministro? E passiamo alla seconda questione. I carabinieri, nei mesi scorsi, hanno ripetutamente manifestato inquietudine e «malessere». Era dicembre, il loro sindacato (Cocor) scrisse e diffuse un documento, definito dai più «golpista». Vi si leggevano frasi del tipo: «Daremo picconate per moralizzare il paese», «vogliamo costituirli in quarta forza armata...». L'Arma «trascurata» dai «politici», l'Arma «vilipesa», «smunita»,



Il neoministro della Difesa Salvo Andò

«offesa nella propria dignità». Fu Cossiga ad avanzare ufficialmente, in un incontro con il ministro dell'Interno, la proposta di sganciare i carabinieri dall'Esercito, di renderli autonomi. L'onorevole Andò, anche in questo caso, ha un compito difficile. Deve «tenere» gli uomini, evitare polemiche, incanalare il malessere. Ci riuscirà? Tra i socialisti e le forze dell'ordine, i carabinieri in particolare, non sono mancate frizioni negli ultimi mesi. Prima De Michelis, poi lo stesso Andò, citati in rapporti giudiziari dell'Arma. Craxi parlò di «guerra dei dossieri», alludendo a un piano anti-Psi. E, adesso, ecco che un alto esponente socialista diventa ministro della Difesa. Il disagio, tra i carabinieri, è palpabile, lo testimoniano dichiarazioni e impressioni raccolte qua e là, i cui protagonisti, però, pretendono, comprensibilmente, l'anonimato. Risulta difficile, tutta-

via, capire se questo disagio sia ampio, diffuso, radicale. I dettagli emergeranno, forse, nei prossimi giorni. La terza questione, per il neo-ministro, è rappresentata dalla riforma delle Forze armate. L'ex titolare della Difesa, il democristiano Virginio Rognoni, ha depositato in Parlamento un documento, che prevede una drastica riduzione degli organici di Aeronautica, Esercito e Marina. Dovrebbero arrivare i volentieri: in compenso, sarà dimezzato il numero dei soldati di leva. Servono molti soldi, perché i volontari devono essere pagati, e bene. La «riforma» non piace agli stati maggiori. Perché? Tenono la «liquidazione» del vecchio esercito in nome di un nuovo che non verrà mai. La protesta, finora, è rimasta chiusa nelle alte stanze. Quando la «ristrutturazione» avrà inizio, e brigate, battaglioni, caserme, basi saranno smantellati, potrebbe esplodere.